

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Costruire l'Europa con la democrazia

Il Vertice di Parigi rispecchia in modo esatto la situazione dell'Europa nei suoi aspetti positivi e negativi. Il punto positivo, che solo qualche osservatore ha sottolineato, ma presentando un quadro troppo ottimistico, è rappresentato dal fatto, illustrato dallo stesso Pompidou, del carattere eccezionale di un incontro di Capi di Stato e di governo che pigliano la decisione di realizzare l'unione economica, monetaria e politica entro il 1980. Si tratta indubbiamente di un fatto eccezionale, tanto più che questi obiettivi sono stati precisati nei tempi e nei modi, con una serie di scadenze precise.

È evidente che se non ci fossero alla base delle profonde contraddizioni economiche, sociali e politiche, non sarebbe pensabile una simile dichiarazione di volontà da parte dei nove Capi di Stato e di governo. È questa situazione di base che va soprattutto tenuta presente perché essa mostra che la via per l'Europa è aperta ad un punto tale da costringere i governi a dover prendere decisioni di questo genere. Non bisogna però nascondersi la parte negativa. Nonostante il coraggioso impegno dell'Olanda, è stato accantonato ancora una volta il problema dell'elezione generale europea. Questo fatto è grave per due motivi. Il primo, diretto, è che l'unione monetaria, economica e politica è assolutamente irrealizzabile senza la formazione di una volontà pubblica europea costituzionalmente definita.

Nella misura in cui si cerca di raggiungere questi obiettivi senza far entrare nel campo europeo i cittadini e i partiti con l'elezione generale si ripete, aggravandolo, l'errore commesso col Mercato comune, che è certo servito a liberalizzare gli scambi e ad avviare l'unione economica nel settore agricolo (per altro su una linea reazionaria, proprio per la mancanza di un potere democratico europeo), ma ha lasciato del tutto insoluto, contro le aspettative dei più, il problema dell'unità politica.

A questo punto emerge il secondo errore, indiretto, che si manifesta nel modo col quale si concepisce generalmente il progresso ulteriore dell'unificazione. Non si pensa al potere politico europeo, non si pensa ad applicare il gradualismo, che ha fatto buona prova negli altri settori, anche al problema della creazione del potere europeo. Nella testa restano solo il fatto monetario e quello economico. La conseguenza è che pensando all'unificazione in termini monetari ed economici, e non in termini politici, si è costretti ad immaginare un'unità assicurata solo dai fatti economici e monetari. Ma questi, per garantire da soli l'unità, dovrebbero contemplare una unificazione di base che non si è mai verificata in nessuna società, che non è ovviamente realizzabile, e che sarebbe mostruosa se lo fosse. Di fatto, i politici e i giornalisti mettono in evidenza la complementarità tra unione monetaria, unione economica e correzione degli squilibri regionali. Ma è evidente sia che in assenza di una volontà pubblica europea la correzione degli squilibri è impossibile, sia che non si sarebbe formato nessuno Stato nella storia del mondo, se fosse stato necessario per crearlo una base così omogenea.

In realtà questo disegno è una pura e semplice astrazione dovuta alla mancanza di pensiero. E come tutte le astrazioni non ha nessun rapporto con i fatti che pretenderebbe di spiegare, ma è motivato e manda confusamente avanti una verità nascosta: l'Europa come club dei paesi ricchi, per chi può permetterselo, la giustificazione delle divergenze nazionali, per chi non riesce a tenere il passo di questa Europa dell'oligopolio e dell'irresponsabilità politica.

Bisogna tener presente questo aspetto della realtà per valutare l'elemento negativo dei risultati del Vertice di Parigi. La sintesi potrebbe essere questa. Per un verso le contraddizioni di base spingono i governi verso l'unità, per l'altro la cieca ostinazione a non affrontarli in termini politici e democratici lascia queste contraddizioni nella situazione di divergenze fra gli Stati. In sostanza tutte e due le tendenze stanno raggiungendo il massimo: è forte come e ancor più che ai tempi della Ced il bisogno di unità, sono forti come non sono mai state le divergenze obiettive nel campo economico, sociale e politico fra gli Stati. Questo fatto, naturalmente, si ripercuote nella politica delle due superpotenze che, nel nuovo ciclo multipolare della politica mondiale, cercano con nuovi mezzi di conservare la loro sfera di influenza. Costretti da

questa situazione gli Usa attuano ormai nei confronti degli Stati dell'Europa occidentale la pratica del *divide et impera*, sfruttando le loro divergenze.

In questa situazione c'è una sola via d'uscita: aggiungere all'avvio dell'unione monetaria ed economica quello dell'unione democratica dell'Europa. Solo in questo modo le contraddizioni attuali della vita europea giocheranno a favore dell'unità e non della disgregazione. Gli obiettivi del Vertice diventeranno realizzabili, l'Uef potrà dare un contributo effettivo alla strategia dei centri europei di potere già organizzata da Spinelli, fino a che l'Europa si renda conto della natura costituzionale e costituente del problema della sua unificazione.

Il compito dei federalisti è dunque quello dell'unione democratica. È il problema che stiamo cercando di risolvere in Italia con il massimo impegno possibile. La democrazia si fa con la democrazia. Noi abbiamo cercato di dare il nostro contributo alla democrazia europea mobilitando i cittadini per la proposta di legge di iniziativa popolare per l'elezione diretta dei delegati italiani al Parlamento europeo. Continuiamo la battaglia facendo ogni sforzo per l'approvazione della legge. Se riusciremo ad avere un'elezione europea in Italia non saranno più 65.000 ma 50 milioni i cittadini europei impegnati nella via democratica europea. D'altra parte, la nostra lotta è sostenuta dall'Olanda e potrà aiutare l'Olanda, per non citare che il caso più avanzato. È del tutto astratto di fronte a questa mobilitazione porre il problema dei termini del dilemma: prima l'elezione o prima il potere. In questi termini non si tratta del potere ma delle competenze giuridiche di un potere che dovrebbe esistere già. Nella realtà è il voto che crea il potere, quando non è la violenza. E ciò che noi vogliamo fare, ciò che stiamo facendo, è proprio la creazione di un potere europeo col voto degli europei.

Queste osservazioni sono valide per stabilire la strategia europea dell'Uef, e si riassumono nella seguente parola d'ordine: priorità del fatto elettorale europeo, da perseguire con le unilaterali e con ogni altro mezzo, da perseguire mettendo in evidenza il fatto elettorale ogni volta che si piglia posizione su qualunque problema europeo.

Questa strategia europea implica in ogni paese un rapporto preciso con i governi, i parlamenti, i sindacati ed ogni altra forza sociale. Da tempo diciamo che è una pura e semplice illusione cre-

dere a una politica di costruzione dell'Europa che non sia nello stesso tempo il tratto dominante della politica interna ed estera degli Stati. Questa unità c'è sempre stata, ed è ovvio che poteva avere un carattere sin che bastava un'Europa confederale, che deve averne uno completamente diverso se si tratta davvero di realizzare l'unione monetaria, economica e politica. Il problema non è accantonabile. Nell'ipotesi più favorevole, quella dell'approvazione della proposta di legge in Italia nel 1973, bisogna prendere in considerazione il tempo che separa la approvazione della legge dall'elezione, da elezioni analoghe in altri paesi, e finalmente dall'elezione generale. Solo allora si potrà contare sulla volontà pubblica europea, anche se giuridicamente incompiuta, per sostenere le situazioni politiche dei paesi membri. Ma fino ad allora resterà il problema di tenere i paesi sulla via europea solo sulla base del loro indirizzo politico, economico e sociale. Per l'Italia il problema è particolarmente grave. È per questo che sin dall'anno scorso la Commissione italiana del Mfe ha preso in considerazione la posizione del Pci. Oggi possiamo constatare con soddisfazione che non ci eravamo sbagliati perché l'evoluzione europea del Pci è sempre più netta. È un fatto di rilievo decisivo perché il potere effettivo in Italia si è molto spostato dalla Dc al Pci, e quindi chi vuole fare i conti col potere in Italia deve fare i conti anche col Pci. Un punto è già acquisito. Bisogna cercare in ogni modo di mettere il Pci di fronte alle sue responsabilità per quanto riguarda la proposta di legge. A livello parlamentare nessuna obiezione ideologica è possibile dato che lo stesso Andreotti, nella sua replica alla Camera, ha affermato che si tratta di «un tema al di sopra delle tradizionali e attuali distinzioni tra maggioranza e opposizione». Ma non ci si può limitare a questo. Bisogna estendere anche al Pci il dialogo che abbiamo intrapreso con gli altri partiti. Abbiamo detto che l'Italia deve saper arrivare al punto in cui l'equilibrio politico e sociale italiano sarà assicurato dalla volontà pubblica europea. È difficile pensare che l'Italia possa mantenere il passo dell'Europa durante questo periodo di tempo senza l'assunzione di responsabilità, che ovviamente non sono precisabili in questo momento, da parte del Pci.

Naturalmente, nel condurre questa politica come l'aspetto italiano della nostra strategia europea, il nostro strumento fondamentale di potere resta l'approvazione della legge, fino a che non sarà possibile sfruttare l'elezione europea in Italia. Abbiamo otte-

nuto le firme dei 65.000 cittadini anche perché alla base le amministrazioni e in generale gli esponenti della politica locale si erano resi conto della validità della nostra posizione. Dobbiamo continuare su questa strada facendo sentire al Parlamento italiano l'esistenza di questa volontà di base. Si tratta dunque di aprire un dibattito con i partiti e i sindacati in sede locale oltre che nazionale, di ottenere prese di posizione a favore della legge da parte di qualunque gruppo politico e sociale, di ottenere ordini del giorno da parte di amministrazioni comunali, provinciali e regionali, e di non lasciare nient'altro di intentato. Nessuno di noi sa quale può essere l'elemento che farà pendere la bilancia dalla parte dell'approvazione della legge. Bisogna buttare su questo piatto della bilancia anche il più piccolo granello di sabbia, potrebbe essere quello che la farà pendere dalla parte giusta.

In «Europa foederata», IV n.s. (15 marzo 1973), n. 7 e in «Comuni d'Europa», XXI (febbraio 1973), n. 2. Sintesi redatta dall'autore della relazione tenuta alla Conferenza politico-organizzativa del Mfe (Milano, 24-25 febbraio 1973).